

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA
XVI LEGISLATURA

Resoconto stenografico della Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione dell'Accordo di Schengen, di vigilanza sull'attività di Europol, di controllo e vigilanza in materia di immigrazione

Seduta del 13/10/2009

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARGHERITA BONIVER

La seduta comincia alle 12.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.
(*Così rimane stabilito*).

Audizione dell'Ambasciatore d'Italia a Tripoli, Francesco Paolo Trupiano.

PRESIDENTE. Buongiorno a tutti. L'ordine del giorno reca nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle nuove politiche europee in materia di immigrazione l'audizione graditissima dell'ambasciatore d'Italia a Tripoli, Francesco Paolo Trupiano, che ringrazio a nome del nostro Comitato per aver accettato il nostro invito.

Questa audizione, come certamente lei immagina, riveste una particolare importanza in questo momento in quanto ci permette di approfondire le modalità e gli effetti delle attività di pattugliamento misto che sono entrate in vigore nel mese di maggio a seguito della storica entrata in vigore del Trattato di Bengasi.

La ringrazio, quindi, per quello che ci vorrà dire riguardo a questo aspetto e riguardo alla presenza di immigrati sul territorio libico, molti dei quali in passato cercavano di raggiungere le frontiere Schengen meridionali e la cui presenza è molto diminuita dall'inizio del pattugliamento misto.

Lascio immediatamente la parola all'ambasciatore d'Italia a Tripoli, Francesco Paolo Trupiano.

FRANCESCO PAOLO TRUPIANO, *Ambasciatore d'Italia a Tripoli*. Signor presidente, sono io che ringrazio lei e il Comitato per avermi convocato. Dal mio punto di vista di ambasciatore d'Italia a Tripoli e non di politico, mi riservo di presentarvi i dati, le informazioni e le osservazioni in mio possesso, senza naturalmente sconfinare nel campo della valutazione politica che spetta invece a voi e al Governo.

In questo senso, partirei proprio dai dati, alcuni dei quali possono sembrare del tutto banali. Il primo dato è relativo alla grandezza della Libia e alla sua popolazione. La Libia è grande sei volte l'Italia ed ha una popolazione di soli sei milioni di abitanti. Oltre ai sei milioni di cittadini libici, si stima che vi siano tra uno e due milioni di stranieri cosiddetti «clandestini», ovvero non regolarmente residenti nel territorio. Il numero varia a seconda delle stime e non ci sono dati ufficiali. Volendo, tuttavia, attenersi a una media, possiamo dire che 1,5 milioni di persone non legittimamente residenti in Libia è un numero da tenere in considerazione, se lo si paragona ai 6 milioni di abitanti. Come mai ci sono tanti clandestini in Libia? In primo luogo, le ragioni sono politiche: negli anni

passati, nell'ambito di una politica panafricana dello stesso Gheddafi, vi era quasi un invito a venire in Libia. Si diceva, infatti, che l'Africa dovesse essere assolutamente senza frontiere e che tutti gli africani sarebbero stati ben accolti in Libia. Forse si è andati un poco oltre, nel senso che questa apertura ha dimostrato di diventare una falla; 1,5 milioni di persone su sei milioni di abitanti è, infatti, una cifra considerevole e pone dei grossi problemi sotto tutti i punti di vista: sotto il profilo della sicurezza, sotto il profilo sanitario (questa gente si ammala e porta delle malattie che in Libia prima non erano così frequenti), sotto il profilo sociale (queste persone si sposano, cercano una casa, mettono su famiglia), sotto il profilo economico (in quanto nel tempo tendono a prendere dei posti di lavoro che prima erano dei libici).

Questo è, dunque, un grande problema; tuttavia, ci permette di riflettere su un punto che io ritengo essenziale. Molto spesso leggo sui giornali, anche della stampa straniera, che la Libia è un Paese di transito dell'emigrazione. Io direi che è certamente un Paese di transito, ma è soprattutto un Paese di destinazione: 1,5 milioni o, forse anche due milioni di persone residenti nel Paese, rappresentano ovviamente una cifra talmente elevata che non corrisponde a quella di circa 36 mila persone venute dalla Libia in Italia lo scorso anno, il paragone non sussiste affatto. Mi pare che già questo dato dimostri quanto dicevo, ossia che la Libia è anche un Paese di destinazione. Negli ultimi anni, infatti, man mano che la Libia si è aperta anche sotto il profilo economico e finanziario, sono state aperte a Tripoli una serie di piccoli uffici bancari che effettuano esclusivamente il trasferimento della valuta per gli emigranti.

Questa è un'ulteriore dimostrazione del fatto che moltissimi immigrati vogliono rimanere, vanno cioè in Libia per restarvi. Non tutti, quindi, vogliono venire in Italia. Credo che ciò sia un importante elemento di riflessione.

Veniamo ora ai dati relativi agli sbarchi. Per non andare troppo in là nel tempo, mi sono fermato al 2004, che tra l'altro è l'anno del mio arrivo a Tripoli. Nel 2004 sono arrivate in Italia dalla Libia 13.594 persone. Nell'anno successivo, nel 2005 quindi, 22.824 e nel 2006, ne sono arrivate 21.400. In questi tre anni la maggioranza dei clandestini - ossia coloro che attraversano le frontiere senza la dovuta documentazione o i dovuti permessi - era composta soprattutto da egiziani; nei primi due anni, ossia nel 2004 e nel 2005, più del 50 per cento degli immigrati erano egiziani.

Nel 2006, invece, la prima nazionalità, con oltre otto mila persone su 21.400, è stata quella marocchina. Ciò è accaduto perché nel frattempo si erano verificati i casi di Ceuta e Melilla e, una volta chiusa quella via di sfogo, i marocchini si sono trasferiti altrove.

Nel 2007 si è passati a 16.875, un calo dovuto ad un inizio di attività di sorveglianza da parte libica; nel 2008 si è giunti alla cifra complessiva di 34.540. Vi è stata, quindi, una crescita esponenziale.

Nel 2008 la prima nazionalità di origine era la tunisina, con un nuovo cambiamento di nazionalità, mentre la seconda era la nigeriana, la terza la somala e la quarta l'eritrea. Nel 2009, come sapete, è entrata in vigore la nuova procedura di controllo congiunto da parte libica ed italiana e la nuova procedura di riaccompagnamento. È interessante, io credo, valutare i dati a partire dall'inizio dell'anno fino ad oggi. Lo scorso anno, dal primo gennaio al 25 settembre 2008 - vi chiedo scusa se i miei dati non arrivano proprio fino ad oggi - sono entrate 22.932 persone. Quest'anno, nello stesso periodo, ossia dal primo gennaio al 25 settembre 2009, 7.418 persone. Il calo è evidente.

Se effettuiamo un'ulteriore analisi partendo dal famoso 6 maggio, data di inizio della procedura di riaccompagnamento, fino al 25 settembre 2008, la cifra è di 17.546 persone. Quest'anno, nello stesso periodo, ossia dal 6 maggio al 25 settembre 2009, la cifra è di 1.078. Si registra effettivamente un calo del 90 per cento.

Per quanto riguarda i riaccompagnamenti, dal 6 maggio al 7 settembre sono stati riaccompagnati in Libia 1.005 persone, di cui 833 attraverso l'attività congiunta libico-italiana e 172 prese e riportate in Libia esclusivamente dagli stessi libici. Mi sono fermato al 7 settembre in quanto a partire da questa data e fino al giorno in cui sono partito da Tripoli non ci sono stati ulteriori eventi. In questi ultimi giorni ci sono stati due casi non di riaccompagnamento in Libia bensì di intercettazione e riconduzione in Italia di due imbarcazioni - una con 53 persone a bordo, l'altra con 22 - che erano in difficoltà in zona *search and rescue* maltese, ossia nella zona SAR maltese. Malta non ha ritenuto di

accogliere la loro richiesta di asilo e, pertanto, questi due casi sono stati trattati dalla nostra autorità di polizia, vale a dire la Guardia di finanza e la Guardia costiera. Sempre in questi giorni, altre 120 persone sono state prese direttamente a Malta.

Questi sono, dunque, i dati numerici. Ma da dove viene questa nuova procedura? Sento dire che viene dal Trattato di Bengasi, ma devo correggere questo dato. Essa non viene dal Trattato di Bengasi, ma parte da molto prima. Parte innanzitutto da un accordo firmato dall'allora Ministro degli affari esteri Dini e dal suo omologo Shalgam il 13 dicembre 2000. Si trattava di un accordo più ampio che non riguardava soltanto l'immigrazione clandestina, ma anche la collaborazione nella lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata, al traffico illegale di stupefacenti.

Successivamente, nel febbraio 2005, è stato sottoscritto un altro documento dall'allora Ministro dell'interno Pisanu. Trattandosi di un verbale di una riunione tenutasi a Tripoli, è più preciso, ma riguarda in ogni caso il contrasto al terrorismo, alla criminalità organizzata, al traffico della droga e al traffico degli immigrati clandestini.

Il traffico degli immigrati clandestini rappresenta un punto importante, in quanto già nel 2005 ciò che si era sviluppato in primo luogo era la lotta alla criminalità organizzata, vale a dire agli sfruttatori del fenomeno dell'emigrazione clandestina. Con tale documento del febbraio 2005 vennero già concordate una serie di iniziative di cooperazione tra l'Italia e la Libia che prevedevano forniture di materiali e soprattutto l'addestramento delle forze di polizia.

Si arriva così al 29 dicembre 2007 - e con questo andiamo proprio al nocciolo della questione -, quando viene firmato un protocollo dall'allora Ministro dell'interno Amato e il Ministro degli esteri Shalgam; in quel momento, infatti, il coordinamento di tutte le materie relative all'immigrazione sotto l'aspetto esterno in Libia veniva curato dal ministro degli esteri. Si tratta di un protocollo più specifico e riguarda la cooperazione nella lotta contro le organizzazioni criminali dedite al traffico degli esseri umani e allo sfruttamento dell'immigrazione clandestina. Così recita il primo articolo. All'articolo 2, invece, si parla ufficialmente per la prima volta di pattugliamenti marittimi: «l'Italia e la Grande Giamahiria organizzeranno pattugliamenti marittimi con sei unità navali cedute temporaneamente dall'Italia». In effetti, in seguito, ci sono state delle evoluzioni e queste sei unità navali non sono state cedute temporaneamente ma in via definitiva. Tuttavia, il protocollo Amato-Shalgam del 29 dicembre 2007 prevede questo tipo di attività; vi si dice, infatti, che «dette unità navali effettueranno le operazioni di controllo, di ricerca e di salvataggio nei luoghi di partenza e di transito delle imbarcazioni dedite al trasporto di immigrati clandestini, sia in acque territoriali libiche, che internazionali».

Sul piano degli accordi e delle intese si arriva, dunque, al Trattato di Bengasi che, come dicevo, non è l'origine, ma un momento importantissimo di passaggio, in quanto afferma che le due parti intensificano la collaborazione in atto e inserisce anche il sistema di controllo delle frontiere terrestri, ossia di quelle per le quali è previsto anche un intervento dell'Unione Europea.

Si arriva, così, al protocollo più recente firmato dal Ministro Maroni il 4 gennaio 2009 e basato sul protocollo Amato, ovvero quello principale. Il protocollo firmato dal Ministro Maroni definisce l'organizzazione dei pattugliamenti marittimi con equipaggi congiunti. È evidente, dunque, la finalità di queste forme di pattugliamento.

D'altra parte, la stessa Unione Europea fin dall'inizio è stata al corrente di queste attività, tanto che in occasione della conclusione del noto caso delle infermiere bulgare, nella persona del viceministro degli esteri, Abdul Ati al-Obeidi, ex ambasciatore a Roma, la Libia firmò con il commissario Benita Ferrero-Waldner un protocollo che prevede la fornitura di un dispositivo per la sorveglianza delle frontiere libiche per terra e per mare per far fronte all'immigrazione clandestina.

Siamo, quindi, al luglio del 2007. Nel Trattato di Bengasi del 30 agosto 2008 si fa riferimento a questa intesa tra la Libia e l'Unione europea. Si dice che tale progetto verrà finanziato *fifty-fifty* dall'Unione europea e dall'Italia.

Ciò che vi ho fin qui illustrato, dunque, sono i numeri e la cronologia delle intese sulla base delle quali si svolgono tali attività.

Vorrei fare qualche precisazione: leggo spesso, e vedo spesso anche nei servizi televisivi, che

L'Italia ha costruito due centri, che addirittura vengono chiamati di «detenzione» di clandestini in Libia. Vorrei dire che sulla base delle intese precedenti, l'Italia ha contribuito a vari progetti, quali la fornitura di automezzi e veicoli a quattro ruote motrici per il soccorso dei clandestini nell'area desertica; ha, inoltre, finanziato la costruzione di un centro di accasermamento per il personale di polizia libico a Garian.

Il centro di cui si parla, quindi, per quanto riguarda l'area di Garian, che si trova a 100 chilometri a sud di Tripoli, è un centro di accasermamento per il personale di polizia e non è assolutamente un centro di detenzione dei clandestini. Sono, inoltre, state distribuite delle foto di un altro centro di detenzione nell'Oasi di Kufra che, a quanto si dice, sarebbe stato costruito e finanziato dall'Italia. Purtroppo, devo dire che il centro non esiste. Siamo ancora in una fase di progetto. I funzionari indicati come coloro che si sono recati sul posto per visionare tale progetto - sia quelli facenti parte del progetto Frontex dell'Unione europea, sia quelli del ministero dell'interno italiano - sono effettivamente andati a Kufra per verificare la fattibilità di questo centro ma bisogna aggiungere un piccolo dettaglio: non si tratta di un centro di detenzione di clandestini, ma di un centro polifunzionale di pronto soccorso e di prima assistenza sanitaria a Kufra, per i clandestini che, attraverso il Sudan, l'Egitto, eccetera, arrivano in quell'area.

Il progetto è stato approvato; è stata individuata l'area ma le opere infrastrutturali di base da parte libica devono ancora iniziare; le autorità libiche, infatti, devono portare la luce, l'acqua e gli altri servizi per le esigenze fondamentali; il centro, quindi, per quello che riguarda l'Italia non esiste. Esistono dei centri libici, ma non italiani. Mi premeva precisare che il Governo italiano non ha finanziato le mostruosità che si vedono nelle fotografie, ma ha finanziato un centro di accasermamento per le forze di polizia e un centro sanitario.

Un ulteriore punto che vorrei toccare, avviandomi verso la conclusione, riguarda il rapporto con le organizzazioni internazionali. Se ne è parlato diffusamente. Partendo innanzitutto dalla UNHCR, vorrei dire che quello che ho sottomanco non è un documento di origine italiana, bensì l'*Annual Report* dell'organizzazione delle Nazioni Unite per le agenzie presenti in Libia. Esso riporta che l'ufficio dell'UNHCR in Libia è stato costituito nel 1991. È vero che la Libia non ha sottoscritto la Convenzione di Ginevra del 1951, ma essa è parte della convenzione sui rifugiati dell'allora Organizzazione dell'Unità Africana.

Ad ogni modo, l'UNHCR ha una sua attività. Secondo i dati forniti dalla stessa organizzazione, attualmente l'ufficio di Tripoli è composto da ventotto persone, di cui dodici sono autorizzate a condurre la determinazione, ossia le famose interviste per definire lo stato dei rifugiati. L'ufficio di Tripoli, quindi, conta ventotto persone.

Nonostante le restrizioni nel proprio lavoro - infatti, non avendo la Libia firmato la Convenzione di Ginevra e non esistendo una convenzione diretta tra lo Stato libico e l'UNHCR, esso opera di fatto e non di diritto -, al 31 luglio 2009 l'UNHCR di Tripoli ha registrato 8.506 rifugiati, dei quali 3.635 palestinesi residenti da lungo tempo in Libia e 2.653 iracheni. Anche se con grandi restrizioni, quindi, l'UNHCR è presente in Libia.

L'altra organizzazione presente in Libia è l'OIM, ossia l'Organizzazione internazionale per le migrazioni. Tale organizzazione ha tra i suoi maggiori finanziatori proprio l'Italia. Il *depliant* che ho con me riporta che l'Italia ha finanziato al 20 per cento - l'80 per cento è stato finanziato dalla Commissione europea - l'iniziativa *Across Sahara*, che prevede una fase 1 e una fase 2 e cerca di sviluppare la cooperazione tra Libia e Niger per prevenire e combattere il fenomeno delle migrazioni irregolari.

C'è, poi, il *Labour Migration*, finanziato dalla Commissione europea e dall'Italia, che riguarda la gestione delle migrazioni verso la Libia da Ghana, Nigeria e Senegal.

In Libia l'Italia ha, poi, finanziato per l'OIM il progetto Prometeo, che fornisce addestramento per le ONG e le organizzazioni caritatevoli per la formazione del personale libico per il *law enforcement*, vale a dire per la gestione legale di questo fenomeno.

L'Italia ha finanziato, inoltre, un altro programma che si chiama *Trim Plus*. Finanziato dall'Italia, il programma è destinato al rimpatrio volontario dei clandestini verso i loro Paesi di origine. L'OIM

svolge, cioè, un'attività importantissima: aiutare coloro che sono interessati a rientrare volontariamente nei loro Paesi fornendo loro un addestramento professionale e dei piccoli mezzi perché possano comprare, ad esempio, un piccolo trattore e svolgere qualche attività nel loro Paese di origine.

Tale programma è iniziato nel 2006 e, secondo i dati statistici forniti dalle Nazioni Unite, esso ha favorito il rientro di 84 persone in quello stesso anno e di 1.484 nell'anno successivo, con un salto, quindi, esponenziale. Nel 2008 abbiamo grosso modo la stessa cifra, ossia 1.453 persone assistite nel loro rientro dalla Libia nei Paesi di origine. In totale si tratta, dunque, di 3021 persone. Questo programma è finanziato dal Governo italiano.

Vorrei aggiornarvi, per finire, su alcuni casi più specifici, quelli, cioè, di reinsediamento in Italia di cittadini eritrei che si trovavano in Libia. Abbiamo curato un primo reinsediamento in Italia nel novembre 2007 (30 persone), e un altro nel maggio 2008. Sono lieto di dirvi che proprio ieri il Consolato generale d'Italia a Tripoli ha completato tutte le procedure per quello che riguarda la parte di nostra competenza per il reinsediamento in Italia di ulteriori 67 cittadini eritrei.

Aggiungo un piccolo dettaglio: la Libia non riconosce lo *status* dei rifugiati a questo fine, per cui queste procedure sono di una complessità burocratica unica. Tra l'altro, questa gente non ha un'identità, non ha un passaporto, non ha un documento di riconoscimento. In primo luogo interviene, quindi, l'UNHCR, che si reca nel campo di Misurata dove sono sistemati questi eritrei e ne identifica un certo numero tra i più bisognosi. Una volta identificati, rilascia loro un documento dal quale si evince la loro identità e sulla base di tale documento il nostro Consolato inizia l'operazione per il reinsediamento in Italia. Siccome esiste questa difficoltà da parte della Libia, nel momento in cui escono dalla Libia, ufficialmente essi non sono rifugiati politici ma dei migranti. Ecco allora che interviene l'OIM, per cui si crea uno strano giro di carte che fa sì che queste persone escano dal campo come migranti ma abbiano un documento che gli consente di arrivare in Italia come rifugiati politici. Rimangono, però, per due-tre giorni - il tempo necessario per completare la documentazione - presso una sede dell'OIM. Partono, quindi, come migranti e arrivano in Italia come rifugiati politici. Come vedete, si tratta di una complicazione notevole. Ciò dimostra che per quanto riguarda il reinsediamento e l'accoglienza di rifugiati, il nostro Paese si colloca al quarto posto, dopo Stati Uniti, Canada e Francia. Io mi fermerei qui. Credo di aver fornito dei dati e delle informazioni fattuali. Sono a vostra piena disposizione per qualsiasi richiesta di chiarimento o di ulteriori elementi.

PRESIDENTE. Grazie, ambasciatore, la sua esposizione è stata di enorme interesse. Prima di dare la parola ai colleghi, che credo vorranno intervenire numerosi, vorrei pregare ciascuno di noi di rivolgere domande nel più breve tempo possibile per poter dare l'opportunità all'ambasciatore di rispondere veramente a tutti i quesiti. Io ne avrei un paio da porre subito.

Lei giustamente, retrocedendo nel tempo, ci ha fornito il resoconto di quanto siano oramai maturi questi accordi, che provengono dall'epoca dell'allora presidente Dini nel 2000. Come mai si è aspettato il 2009 affinché tali accordi di riaccompagnamento, o di pattugliamento o di sorveglianza, diventassero finalmente davvero operativi? Secondo la sua valutazione, qual è la differenza rispetto al passato? La seconda domanda è la seguente: lei citava la cifra di circa due milioni di immigrati sul territorio libico. Vorrei sapere se si tratta di una cifra più o meno stabile o se, invece, continuano ad arrivare flussi di immigrati da altri Paesi africani. Infine, le chiederei se esiste una qualche vaga speranza che la Libia, all'interno del proprio dibattito politico, e soprattutto ora, con Gheddafi che presiede l'Unione africana, possa arrivare a firmare la convenzione di Ginevra.

Dò la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

MASSIMO LIVI BACCI. Ringrazio l'ambasciatore Trupiano per le tante informazioni che ci ha fornito su un tema che è certamente tra i più scottanti per quanto riguarda la politica migratoria del nostro Paese.

Certamente, la situazione è estremamente complessa. Lei ci ha nuovamente confermato la grande

quantità di immigrati che ci sono in Libia. Nessuno sa in realtà quanti siano; gli studi dicono che sono tra uno e due milioni, come lei ricordava, ma potrebbero essere un milione o due milioni e cento: nessuno in realtà può dirlo. Quello che sappiamo è che essi costituiscono in qualche modo una massa soggetta alla pressione politica che viene dall'interno della Libia. Lei ci ha ricordato che al culmine del panafricanesimo di Gheddafi le porte sono state aperte. In realtà, le porte sono spalancate: i confini, infatti, si estendono per migliaia di chilometri e le porte, quindi, sono sempre aperte, almeno per ora. Ad ogni modo, lo stesso Gheddafi ha incoraggiato ad arrivare in Libia. Ad un certo punto, poi, quando la situazione economica e politica si è deteriorata, Gheddafi ha detto che, essendo queste persone arrivate senza permessi e senza passaporti, erano tutte irregolari. C'è stato, quindi, un voltafaccia del Governo libico e un milione, un milione e mezzo o due milioni di persone si sono trovate da un giorno all'altro in una situazione di irregolarità. Esse costituiscono, quindi, una massa potenziale nelle mani del regime libico che, da una parte deve mantenere buoni rapporti con l'Europa e soprattutto con l'Italia - e pertanto ora cerca di frenarle -, e dall'altra, deve mantener buoni rapporti con i Paesi confinanti; la Libia, infatti, ha a cuore i rapporti con questi Paesi, ossia Niger, Ciad, Sudan, Egitto e non può operare respingimenti di massa clamorosi. Essa deve, quindi, tenere un equilibrio assai precario.

Dunque, questa è la situazione e certamente c'è un continuo afflusso di immigrati dal sud, dall'area subsahariana; ci sono, infatti, stime secondo le quali passano dall'Africa sahariana all'area del Maghreb, quindi soprattutto in Libia, dai 100 ai 150 mila immigrati. Dunque questo afflusso certamente continua.

In questa situazione si inseriscono naturalmente gli accordi di cui lei ha fatto la storia molto dettagliata ed utile.

Ebbene, rispetto al quadro da lei delineato, vorrei porre alcune domande specifiche. In primo luogo, vorrei sapere se lei è informato sul destino degli ottocento rimpatriati, o meglio riaccompagnati, o meglio respinti dal pattugliamento congiunto, che sono stati caricati sulle motonavi italiane e libiche o rimorchiati nei porti di partenza.

Risulta, infatti, dalle dichiarazioni rilasciate dai Sottosegretari all'Interno Nitto Palma e Alfredo Mantovano, che questi ottocento migranti non hanno fatto domanda di asilo, o meglio, secondo la mia interpretazione, non hanno avuto alcun modo di avanzare la domanda di asilo o di protezione umanitaria dal momento che il trasferimento è durato dieci ore. Vorrei sapere, dunque, innanzitutto se c'è stata la possibilità di avanzare tale richiesta. Certamente, infatti, se si pretendeva che la richiesta fosse presentata in carta da bollo, è ovvio che chi è recuperato in mare non dispone di questo mezzo. Quindi, la prima domanda che le pongo è se lei conferma che non c'è stato modo di avanzare la domanda di richiesta di asilo o di protezione.

In secondo luogo, vorrei sapere che cosa è avvenuto degli ottocento migranti una volta che sono stati sbarcati e se è noto in quali campi di detenzione o di transito sono stati avviati. Risulta, per esempio, che gran parte degli immigrati irregolari somali ed eritrei vengano rimandati verso le strutture dell'Oasi di Kufra. Lei può confermare questo dato? Mi sembra un punto importante.

Un altro quesito che vorrei porre - le mie sono domande specifiche - riguarda il fatto che l'UNHCR, come lei ha detto, dichiara l'esistenza di diverse migliaia di rifugiati, precisamente 12.000, se non erro, risiedenti in Libia. Si tratta, però, di una cifra che si riferisce allo *stock* di rifugiati, non alle domande di asilo; si tratta, cioè, di un riconoscimento di uno *status* avvenuto attraverso il tempo. Ebbene, quante domande di rifugiati - se lei ne è al corrente, o se è possibile saperlo - gli uffici di Tripoli sono in grado di ricevere? Risulta, infatti, che sia nuovamente difficilissimo per un irregolare in Libia arrivare alle porte degli uffici delle Nazioni Unite a Tripoli. Le code di attesa possono durare mesi e mesi e non tutti riescono a farcela. Questo, dunque, è un altro punto su cui mi piacerebbe che lei formulasse qualche considerazione.

L'ultima domanda, infine, è la seguente. Lei è a Tripoli da cinque anni, quindi oramai è un conoscitore della questione: nei suoi contatti con gli ambasciatori dei Paesi africani confinanti, ha potuto apprendere quali siano le aspettative di questi Paesi? Quali sono i motivi di assenso o di dissenso sulla politica del Governo libico? Forse a quest'ultima domanda lei non sarà in grado di

rispondere con grande precisione; credo, tuttavia, che possa fornirci qualche accenno su quale sia il clima nei Paesi confinanti con la Libia riguardo a questo tema.

PRESIDENTE. Ambasciatore, credo le convenga rispondere adesso, se è possibile, a questi due blocchi di domande.

FRANCESCO PAOLO TRUPIANO, *Ambasciatore d'Italia a Tripoli*. Per quanto riguarda la sua prima domanda, cioè come mai solo dal maggio di quest'anno si sia avviata questa procedura, le posso rispondere che non è una procedura semplice né dal punto di vista tecnico né dal punto di vista politico. Forse non sono stato sufficientemente chiaro nel dire che la differenza tra il protocollo Amato e il protocollo Maroni, per quanto riguarda la consegna di sei motovedette italiane alla Libia, è cambiato. Nel primo caso, infatti, si trattava di cederle «temporaneamente», mentre nel secondo caso si è trattato di cessione definitiva. Questo è stato un elemento estremamente sensibile per i libici in quanto, soprattutto prima del Trattato di Bengasi, non volevano in nessun modo consentire che una nave battente bandiera italiana, e in special modo una nave militare (sia essa della Guardia di Finanza o della Guardia Costiera), potesse interferire nelle acque libiche. D'altra parte, per noi era difficile accettare una tale impostazione. Alla fine, però, è stata accolta e le sei motovedette (tre già consegnate, tre ancora da consegnare possibilmente entro la fine dell'anno in corso) di fatto diventano motovedette libiche battenti bandiera libica, con comando operativo libico e con la presenza di osservatori italiani, ufficiali della Guardia di Finanza. Per arrivare a questa soluzione è occorso del tempo; tenuto conto, però, del sistema libico e dei trascorsi rapporti tra Libia e Italia, questa difficoltà è comprensibile.

Mi si domanda se i due milioni di immigrati in Libia siano consolidati o meno. Rispondo che i dati cambiano in continuazione perché - in parte rispondo, così, a una sua osservazione - la linea politica di Gheddafi non è cambiata. Anche ora, in quanto presidente dell'Unione Africana, egli sostiene l'abolizione del passaporto tra tutti i Paesi africani e l'introduzione, quindi, di un passaporto unico, nonché l'abolizione delle frontiere tra tutti i Paesi africani, contravvenendo così al principio della precedente organizzazione per l'Unità Africana, che si basava sulla salvaguardia delle frontiere coloniali proprio per evitare problemi enormi.

Dal punto di vista politico-ideologico, nulla è cambiato. Tutt'al più, è cambiato qualcosa in via di fatto, in quanto si è compreso che questa massa creava dei problemi in Libia. Provate a immaginare, facendo i debiti paragoni, se in Italia ci fossero 20 milioni di clandestini. Capite bene che diventerebbe un problema veramente enorme. Per un Paese come la Libia, immenso dal punto di vista territoriale, ma scarso di popolazione, un afflusso del genere è pericoloso sotto tanti aspetti. I libici, però, sono consapevoli del fatto che senza i marinai e i pescatori egiziani e senza i contadini sudanesi non potrebbero andare avanti, in quanto non riuscirebbero a pescare e a coltivare. Un certo numero di cittadini stranieri, quindi, è sempre necessario. Tuttavia, a seconda delle relazioni altalenanti, ecco che vengono introdotte delle misure per cui nei mesi scorsi, e fino alla settimana scorsa, si sono dovuti accomodare migliaia di egiziani in rientro verso l'Egitto. La settimana scorsa la normativa è nuovamente cambiata. La cifra in questi ultimi anni rimane stabile, cambiano, tuttavia, i flussi.

Quanto ai rapporti con i Paesi confinanti, in genere si parla soprattutto di Niger, Mali, Ciad, eccetera, ossia quelli proprio a ridosso della frontiera desertica con la Libia. In effetti, il maggior numero di clandestini, viene dall'Egitto e dal Sudan. Quelli che vengono invece dal sud, - come dimostrano anche le cifre di quelli che arrivano da noi - ossia dai Paesi della fascia subsahariana, sono generalmente la minoranza. La maggioranza, come dicevo, è composta da egiziani, marocchini, sudanesi, eccetera.

Quanto alla domanda sul motivo per cui la Libia non firma la Convenzione di Ginevra, Gheddafi lo ha detto in molteplici occasioni. Lo ha ribadito anche durante il negoziato con l'Unione europea, che è attualmente in corso e che mira a trovare un accordo globale tra l'Unione europea e la Libia. Questo è, ovviamente, uno dei punti in discussione. Egli sostiene, o la Libia sostiene, che il Paese è

già parte della Convenzione africana e che, in effetti, nella loro interpretazione, non ci sono rifugiati politici in Libia; pertanto, non vi è assolutamente necessità di firmare. Sostiene, inoltre, che, se la Libia firmasse la Convenzione di Ginevra, avrebbe più difficoltà che vantaggi nei rapporti con i Paesi africani.

Quella della definizione di rifugiato politico è, ovviamente, una questione delicata, che richiederebbe un approfondimento a parte; tuttavia, questa è la ragione per cui non firmano. Passando alla domanda relativa agli ambasciatori dei Paesi confinanti, devo dire che ce ne sono alcuni che hanno grosse difficoltà. Per esempio, per quanto riguarda la Nigeria, è presente in Libia una comunità nigeriana estesa quantitativamente, abbastanza strutturata e non tanto ben voluta. Attualmente - è comparso anche sui giornali, ma forse non in Italia - è in corso un negoziato tra i due Governi inerente proprio la sorte di qualche centinaio di nigeriani, i quali non sono nei campi di rifugiati o di emigranti ma in prigione, e alcuni di essi sono condannati alla pena capitale. Esistono, quindi, di queste problematiche; tuttavia, alcuni Paesi limitrofi, per esempio, hanno accolto con interesse le proposte dell'OIM. Tra questi, il Ghana ha accettato ben 541 migranti ghanesi che volontariamente sono rientrati; 541 su 3 mila comincia ad essere un numero di rilievo. Il Mali ne ha accettati 334 e il Niger 620. Si tratta di gente che era venuta in Libia cercando un modo di vivere migliore per poter mandare dei soldi alle proprie famiglie. Consideriamo il reddito pro capite della Libia; sebbene i dati sul reddito pro capite ricordino sempre la storia di chi mangia due polli e di chi non ne mangia nessuno, secondo le stime degli organismi internazionali, ufficialmente l'anno scorso la Libia aveva un reddito pro capite di 14 mila dollari a persona, per cittadino libico. Esso è, quindi, di gran lunga il più elevato reddito pro capite in Africa. Potete capire che chi viene dal Niger cerca di andare in Libia in quanto lì può trovare un lavoro, mandare dei soldi eccetera.

La difficoltà dei rifugiati ad avere accesso alle organizzazioni internazionali è, purtroppo, un dato di fatto. Non avendo la Libia firmato la Convenzione del 1951 e non esistendo un'intesa operativa con l'UNHCR, sul piano giuridico non è facile e garantito che ciò avvenga. Tuttavia, come dicevo in precedenza, l'UNHCR opera in via di fatto, dispone di un ufficio composto di ben ventotto persone ed ha, pertanto, potuto attribuire la qualifica di rifugiato a migliaia di palestinesi e di iracheni.

Badate, con questo non voglio dire che l'UNHCR visita e gira tutti i campi: non è così.

Forse occorrerebbe un approccio più cauto anche da parte delle organizzazioni internazionali. Per esempio, all'inizio dell'agosto scorso sono state improvvisamente sospese le autorizzazioni a tutte le organizzazioni internazionali - UNHCR, OIM, CIR e altre, compresa una ONG libica - in quanto avevano diramato delle fotografie e delle interviste ritenute lesive dell'immagine della Libia.

Ovviamente, anche questo rientra nei loro compiti, tuttavia, conoscendo la situazione del Paese, se si operasse per ottenere effettivamente dei risultati, più che per fare pubblicità, forse si riuscirebbe ad ottenere qualcosa in più. Del resto, fino a quel momento l'UNHCR aveva avuto perfettamente accesso di fatto, seppure non di diritto, ai campi profughi.

Mi si chiedeva qual sia il destino dei migranti respinti (sto procedendo al contrario con le risposte, ma spero di non dimenticare nulla). Ebbene, nel momento in cui una motovedetta libica - ormai infatti sono libiche - intercetta un'imbarcazione e la trasferisce o la traina, a seconda delle circostanze, verso il territorio libico, la questione diventa di competenza territoriale libica. Questo è chiaro ed è stato ben chiarito nelle intese con noi. Al porto in genere si trovano dei rappresentanti dell'OIM che cercano di aiutare ad operare una distinzione per origine geografica, ossia per nazionalità, per sesso e per età, dimodoché i bambini, per esempio, non siano messi assieme agli adulti e via elencando. La gestione è, tuttavia, assolutamente libica e noi non abbiamo alcuna possibilità di intervento.

Quanto, poi, alla domanda se i somali vengano inviati verso l'Oasi di Kufra, non ho elementi per rispondere affermativamente o negativamente; nutro, tuttavia, dei forti dubbi. D'altra parte, la situazione dei somali è piuttosto delicata. Tutti voi conoscete perfettamente l'attuale situazione della Somalia: è un Paese completamente allo sfascio, soggetto a guerriglie varie, con una componente di estremismo islamico notevole e, quindi, con un rischio di infiltrazioni terroristiche di particolare rilievo. Questo vale per le nostre preoccupazioni, ma vale anche per le preoccupazioni della Libia,

in quanto la Libia ha aderito alla lotta contro il terrorismo di matrice islamica - e si sente, pertanto, minacciata da questo rischio. Tendo, quindi, a dubitare che essi vengano rinviati verso l'oasi di Kufra. Per quel che mi è dato capire, l'oasi di Kufra è il passaggio verso la Libia, più che il ritorno verso gli altri Paesi.

Per quanto riguarda i rapporti con i Paesi confinanti, bisogna fare i conti con le linee politiche perseguite dallo stesso *leader*, che cambiano a seconda delle circostanze. In questo momento, ad esempio, ci sono delle difficoltà con la Tunisia, tanto che chiunque voglia oggi attraversare la frontiera tra Libia e Tunisia impiega cinque minuti in quanto non incontra alcun traffico; fino a qualche mese fa, invece, si impiegavano delle ore. Oggi non ci sono più i tunisini che attraversano la frontiera con le macchine vuote per poi ritornare indietro dopo avere fatto incetta di beni di consumo e di carburante da rivendere dall'altra parte. È stato sufficiente introdurre una piccola tassa insostenibile per chi svolge questo commercio e il traffico è cessato.

Tanto per dimostrare come i rapporti con i Paesi confinanti dipendano da specifiche situazioni.

PIERGIORGIO STIFFONI. Buongiorno, signor ambasciatore. Lei ha risposto abbastanza chiaramente a proposito delle doglianze dell'UNHCR dovute alla difficoltà ad accedere a un certo tipo di informazioni e di assistenza. Certamente, alcuni *scoop* giornalistici e fotografici, pubblicati soltanto da certi giornali, non hanno favorito la sua attività, con le conseguenze che Gheddafi si è indispettito e ha chiuso i rubinetti. Questo era da aspettarselo, come lei ha detto abbastanza chiaramente.

Sarò davvero telegrafico. Lei ha detto chiaramente che la Libia è soprattutto un Paese di destinazione di immigrazione. A tal proposito, le vorrei domandare come vivono e che attività svolgono questi clandestini che, con varie metodologie, entrano in Libia.

Inoltre, in base alla sua conoscenza, chi è che gestisce il traffico di clandestini? È gestito da organizzazioni libiche o internazionali? Ci sono di mezzo anche italiani? Dopo il drastico calo di oltre il 90 per cento nel traffico dei clandestini verso l'Italia, secondo lei, dove si dirige questo flusso di clandestini? Quali direzioni ha preso?

VINCENZO TADDEI. Interverrò brevemente. Innanzitutto, ringrazio l'ambasciatore per averci fornito uno spaccato della Libia che forse molti giornali italiani non ci offrono nella loro esposizione. Vorrei soffermarmi su due aspetti che mi hanno particolarmente colpito.

Lei afferma che gli immigrati clandestini sono per la maggior parte espressione dei Paesi più avanzati dal punto di vista economico dell'Africa (Egitto, Marocco e Tunisia). Siccome spesso si dice che la gran parte degli immigrati clandestini proviene dall'area subsahariana - cioè dall'area più povera costituita dal Ciad, dal Sudan, eccetera -, vorrei capire per quale motivo abbiamo questo tipo di immigrazione clandestina, e non quella che molte volte viene pubblicizzata dalla stampa.

Inoltre, vorrei sottolineare il ruolo svolto dall'OIM, che credo sia uno degli elementi che possa concorrere a migliorare la situazione, insieme ad altri interventi che bisogna attuare in questa convenzione europea con la Libia. Ritengo, infatti, necessario agevolare il percorso al ritorno di questi emigranti, e credo, pertanto, che il ruolo di questa struttura, che favorisce l'acquisizione di competenze professionali nuove e spendibili nel proprio Paese d'origine, così come il ruolo di altre strutture che potrebbero nascere per consentire il ritorno nelle proprie realtà, sia fondamentale in un Paese che, come la Libia, sembra oggi essere visto come un giorno veniva vista l'Italia da parte degli albanesi.

Vorrei avere su tali questioni una sua valutazione e, eventualmente, un suggerimento su come bisognerebbe procedere.

IVANO STRIZZOLO. Cercherò di essere estremamente sintetico, in quanto mi pare che l'ora cominci a farsi tarda.

Evidentemente, il rapporto dell'Italia con la Libia è molto complesso, e richiederebbe magari qualche ulteriore occasione di approfondimento. Il signor ambasciatore, giustamente,

doverosamente e chiaramente, ha svolto una relazione dal profilo istituzionale e non poteva che essere così. Lo spaccato fornito, inoltre, attraversa tre legislature, ossia tre Governi. I dati che ci ha indicato, tuttavia, sono a mio avviso molto eloquenti. L'ambasciatore è partito dai dati relativi al 2004, fino ad arrivare al 2009; trovo eloquenti soprattutto quelli inerenti agli anni 2007, 2008, 2009. Io vorrei fornire una mia interpretazione di tali dati, sebbene possa essere sbagliata. Io credo che ci sia stato un qualcosa che ha mosso, anche se non a comando o a bacchetta, i flussi migratori in questi tre anni, al di là del provvedimento legislativo intervenuto nel corso del 2009. Sappiamo che le difficoltà di rapporti con questo Paese sono moltissime ed è chiaro che ne nascono anche delle nuove: cito solo la vicenda di questa estate che ha coinvolto la pattuglia acrobatica nazionale. Addirittura, si corse il rischio, che suonava quasi come una presa in giro, che all'ultimo momento l'esibizione potesse saltare. Personalmente io ero e sono ancora dell'avviso che le Frecce tricolore non dovevano neppure esserci, almeno in quella occasione: in fin dei conti la Libia non è uno Stato democratico, e la nascita di questa sua fase storica deriva non da un'espressione popolare, ma da un colpo di stato.

Al di là di queste considerazioni, le vorrei porre un paio di domande.

La prima riguarda il tema centrale della questione. Lei, probabilmente, non può dire più di quello che ha detto; tuttavia, io glielo chiedo comunque. Il grado di rispetto dei diritti umani in Libia, in questi ultimi due o tre anni, è aumentato, oppure è diminuito? L'altra domanda prende spunto da un episodio occorsomi stamattina, quando, all'aeroporto della mia regione, ho incrociato un imprenditore che mi ha detto di aver partecipato all'incontro che si è tenuto a Roma, tra Italia e Libia, con la presenza di Gheddafi. Sappiamo che l'incontro era parte del programma per rafforzare i rapporti tra i due Paesi, alla luce della ratifica del trattato, rispetto al quale, comunque, io nutro ancora delle riserve. Sappiamo che ciò è frutto del lavoro anche del Governo precedente. Ad ogni modo, questo imprenditore mi ha detto che vorrebbe investire in Libia, ma non si fida ancora del grado di stabilità di questo Paese. Detto per inciso, si tratta di un imprenditore che vota per il centrodestra; non è, quindi, una questione politica, ma una affermazione ed una preoccupazione oggettiva. Evidentemente, nonostante ci siano questo trattato e questo programma di rapporti, egli stenta a fidarsi.

La seconda e ultima domanda che le pongo - sebbene tante altre domande potrebbero essere poste - è la seguente: alla luce anche della ratifica di questo importante trattato, chi è interessato a investire in Libia, può oggi ritenersi più sicuro e più garantito?

FRANCESCO PAOLO TRUPIANO, *Ambasciatore d'Italia a Tripoli*. Il senatore Stiffoni chiedeva dei traffici di esseri umani, che ovviamente costituiscono l'aspetto più obbrobrioso di tutto ciò di cui stiamo parlando; che ci sia gente che sfrutta altre persone è, infatti, la cosa più grave. Ebbene, questo è stato fin dall'inizio l'oggetto della cooperazione tra Italia e Libia. Anzi, all'inizio, ciò di cui ci si voleva occupare era soprattutto questo, ovverosia come riuscire a lottare non tanto contro l'immigrazione clandestina, bensì contro le organizzazioni che sfruttano i clandestini.

Lei chiedeva se ci sono degli italiani all'interno. Ovviamente io non mi occupo delle indagini di polizia o della magistratura, tuttavia, direi senz'altro di sì. Mi pare che un paio di anni fa venne scoperta una rete che riguardava gli eritrei. Il flusso naturalmente cominciava dall'Eritrea e attraversava tutto il deserto libico; alla fine ci si imbarcava e si arrivava in Italia. Stranamente, però, la destinazione era la Danimarca. Dalla Danimarca partiva addirittura il flusso finanziario per pagare quello che potremmo tristemente definire il biglietto.

Dobbiamo considerare che ogni clandestino, solo per la traversata, paga attualmente oltre 1.500 dollari. Chiaramente il povero disgraziato questi soldi non li ha. Essi vengono in qualche modo forniti; serve, quindi, un'organizzazione nel Paese d'origine, un'organizzazione nei vari Paesi di transito e nelle zone di transito, un'organizzazione per l'imbarco. D'altronde, questi barconi, questi gommoni che vengono usati una provenienza, devono averla. Deve, quindi, esistere un'organizzazione che fornisce il mezzo di trasporto a coloro che vogliono emigrare.

Ormai è provato che questi vengono riforniti anche di telefono satellitare. Quando sono ad una certa

distanza dalle coste libiche essi cominciano a chiamare i nostri enti (Guardia Costiera, Guardia di Finanza, centri operativi eccetera); addirittura ci sono delle comunicazioni che partono dall'Italia che avvertono i Carabinieri o la Guardia di Finanza per denunciare la presenza di un barcone in una certa zona.

Che dietro tutto questo traffico ci sia un'organizzazione criminale è fuori di dubbio, e su questo si sta lavorando. Da qualche tempo i libici si sono resi conto che effettivamente il problema sussiste e rispondono a queste esigenze. Ci sono stati, quindi, degli arresti non di clandestini, ma di gente implicata in questo traffico. Immagino e presumo - ripeto che non sono né un poliziotto né un magistrato - che il terminale italiano è spesso un terminale di smistamento: come gli eritrei andavano a finire in Danimarca, ci sono altri che vanno a finire in Francia e altri ancora in Gran Bretagna. Credo, quindi, di dover rispondere di sì alla sua domanda.

Le rotte dei clandestini dipendono dalla situazione: dove si crea un varco facile - facile per modo di dire, s'intende -, che viene utilizzato. Come dicevo poco fa, dopo le repressioni da parte spagnola e marocchina a Ceuta e Melilla, il flusso si è immediatamente trasferito attraverso la Libia in direzione dell'Italia. Abbiamo già assistito a qualche tentativo di far partire queste imbarcazioni non più dalla parte della Libia più vicina a Lampedusa - e quindi vicina al primo avamposto italiano -, in quanto in quella zona pattugliano a turno le tre motovedette; esse partono, bensì, da una zona posta più ad est, verso Bengasi e più vicino all'Egitto. È chiaro che in quella zona è Malta che intercetta per prima; tuttavia, se i maltesi non li prendono in consegna, essi vanno a finire direttamente a Capo Passero o comunque in Sicilia. In questo momento la Grecia è preoccupatissima in quanto, se si riduce il flusso verso le nostre coste, potrebbe aumentare quello verso le loro.

L'onorevole Taddei mi chiedeva della nazionalità di origine dei clandestini e come mai siano egiziani. In base ad alcuni dati, in Libia ci sarebbero circa 850 mila egiziani che svolgono tutti i lavori possibili e immaginabili. In Libia non trovate un solo cameriere che non sia egiziano, tunisino o marocchino. Quando, poi, si è verificato un problema con l'Egitto che ha provocato la relativa chiusura della frontiera, improvvisamente non si trovava più pesce da acquistare, in quanto tutti i pescatori sono egiziani. Voglio dire, quindi, che la Libia ha bisogno di una certa quota di clandestini che non regolarizza e che, dunque, resta irregolare. Tuttavia, da qualche anno le strade di Tripoli sono più pulite: i netturbini non sono certamente libici, ma di altra nazionalità.

La Libia è un Paese più ricco e sta costruendo una moltitudine di grattacieli, di strade, di ferrovie. Addirittura stringe dei veri e propri contratti, l'ultimo dei quali è stato stipulato con lo Sri Lanka, per importare 30.000 lavoratori. Siamo di fronte, quindi, a un assurdo: con un così alto numero di immigrati, importano 30.000 lavoratori. Questa è, tuttavia, la situazione di fatto.

Per quanto riguarda il ruolo dell'OIM, esso è importantissimo. Io sono un sostenitore, per quello che posso, del rapporto tra il nostro Paese e l'OIM, in quanto tale organizzazione svolge un lavoro davvero eccellente. Il rimpatrio volontario, anche se per numeri modesti - tre mila unità effettivamente sono poca cosa -, è davvero una buona soluzione. Sarebbe utile se si riuscisse ad ampliare questo rapporto; noi, comunque, siamo di gran lunga il primo Paese contributore dell'OIM, per quanto riguarda la Libia; per gli altri Paesi, ovviamente, non ne sono al corrente.

Quanto alla convenzione con l'Unione europea, il negoziato è al momento fermo. Si sono svolte due sessioni e, per quanto riguarda l'emigrazione clandestina, di fatto non se ne parla. I libici insistono, infatti, su quel documento che citavo prima, stipulato tra al-Obeidi e Ferrero-Waldner, col quale l'Unione europea si impegna a finanziare il sistema di controllo delle frontiere meridionali; la Commissione e la stessa signora Ferrero-Waldner sostengono di essersi semplicemente impegnati a sottoporre la proposta al Consiglio. Gli esperti di Unione europea sanno cosa ciò vuol dire, ma i libici non lo capiscono. Per i libici quella era la firma del Commissario europeo e si trattava, dunque, di un impegno. Essi pretendono, quindi, che l'Unione europea finanzi la sua parte, cioè il 50 per cento di questo progetto, e sono irremovibili. L'Unione europea ha prospettato un progetto da 10,6 milioni, che in seguito è arrivato fino a 40 milioni: è stato risposto in maniera sdegnosa che queste sono miserie, bazzecole, e ribadiscono che vogliono quel progetto. D'altra parte, purtroppo siamo abbastanza soli: la Spagna, infatti, ha regolato i suoi problemi, esente da critiche; questa è la

realtà. C'è stata una Conferenza internazionale sull'emigrazione nel Mediterraneo occidentale e la Spagna ha trovato una sua sistemazione, adottando delle misure molto pesanti; tuttavia, nessuno ha nulla da obiettare.

Da parte nostra, ci troviamo invece ad operare in questo canale che non dispone della stessa protezione. Ultimamente i libici hanno dichiarato di non approvare più Frontex, in quanto inutile; e di preferire il rapporto diretto, bilaterale. Ciò significa che gli unici implicati siamo noi e noi soli: Malta, infatti, anche per ovvie ragioni di dimensioni, è ininfluente.

Quanto ai dati sui flussi e alle difficoltà di rapporto con l'Italia, non escludo che di tanto in tanto possa esservi stata la tentazione di aprire o chiudere il rubinetto a seconda delle relazioni. Direi, però, che il problema dell'emigrazione è molto più ampio. Aggiungo anche che i libici non ne avrebbero la capacità. Faccio un esempio: il mese scorso mi si chiedeva come mai i pattugliamenti non funzionassero più, come mai fossero arrivati dei clandestini. Era semplicemente il mese del Ramadan; la realtà era solo quella. Non solo, ma le tre motovedette erano state trasferite dal porto di Zuara al porto di Tripoli in quanto dovevano partecipare alle celebrazioni del primo settembre e pertanto non c'erano più i controlli. Insomma, a volte le spiegazioni sono molto più semplici e più banali di quanto si possa argomentare.

L'onorevole Strizzolo tocca un problema importantissimo, cioè quello del grado del rispetto dei diritti umani. Questo richiederebbe, ovviamente, volumi di documentazione e di discussione. Vorrei rispondere, tuttavia, brevissimamente al suo quesito: mi chiedeva se il grado di rispetto è aumentato o diminuito. Ebbene, direi che il grado di rispetto è lentissimamente aumentato. C'è maggiore consapevolezza, mentre prima vi era una chiusura totale. Da poco si è svolto il processo per le infermiere bulgare: pur con tutte le complicazioni che conosciamo, è stato possibile venirne a capo. Io ho assistito, per manifestare solidarietà e rispetto dei diritti umani, a quasi tutte le udienze della cassazione libica. Nonostante tutto, io e i miei colleghi europei eravamo presenti, così come altre ONG: qualche anno fa questo sarebbe stato del tutto impensabile.

Noi stessi, Italia ed Unione europea, abbiamo finanziato dei corsi dell'OIM per la formazione del personale delle forze di polizia, dei giudici e via elencando, che trattano di questa materia; al fine di cercare di dare loro quanto noi riteniamo sia il minimo indispensabile del rispetto dei diritti umani. In effetti, ripeto, il grado di rispetto è leggermente aumentato; c'è, tuttavia, ancora tantissimo da fare, non c'è dubbio.

Con riferimento alle imprese e agli investimenti, auspichiamo che, dopo il Trattato di Bengasi, ci sia per le aziende italiane una maggiore possibilità di presenza e di investimento. Il prossimo 18 ottobre, quindi tra qualche giorno, il Viceministro Urso verrà a Tripoli anche con una delegazione di operatori economici, a seguito non solo del trattato, ma dell'intesa firmata dal Ministro Scajola per la costituzione di zone industriali in Libia dedicate alle aziende italiane. Il vice ministro verrà il 18 e il 19 ottobre e non posso dirle, quindi, se andrà tutto bene o meno. Comunque, già questo è un buon segnale.

SANDRO GOZI. Sono molto contento di ritrovare l'ambasciatore Trupiano.

Ambasciatore, soprattutto alla luce delle sue risposte, vorrei da lei una valutazione sul Trattato. Lei ha parlato di trattato e di diritti umani. Ci ha ricordato che la Libia non fa parte della Convenzione di Ginevra. Tuttavia, sappiamo che l'articolo 1 di quel Trattato si riferisce giustamente al rispetto dei diritti fondamentali dell'ONU. Lei ha, inoltre, ricordato che, sebbene la Libia non faccia parte della Convenzione di Ginevra, essa ha comunque firmato e ratificato la Carta africana del 1981 in cui si parla di diritti dei rifugiati, di diritti fondamentali e dei richiedenti asilo. Vari rapporti di diverse ONG, quali *Amnesty International* e *Fortress Europe*, dicono che oggi la situazione dei diritti fondamentali, soprattutto per quanto riguarda gli immigrati clandestini, sia sotto la soglia di quel minimo indispensabile a cui anche lei faceva riferimento.

La mancata osservanza di tali obblighi ci responsabilizza come parte contraente. È evidente che non le posso chiedere di tirare delle conclusioni a distanza di appena alcuni mesi dall'entrata in vigore del Trattato; è altrettanto evidente, tuttavia, che l'Italia, se davvero il rispetto dei diritti fondamentali

fosse sotto il minimo indispensabile e se le denunce dell'ONG dovessero continuare, dovrebbe assumersi le sue responsabilità come parte contraente di un accordo, i cui presupposti, in questo caso, verrebbero meno. Le chiedo, quindi, quale posizione state tenendo e quali considerazioni state svolgendo in relazione a quel legame, che non è solo politico, ma anche giuridico in quanto espresso proprio dall'articolo 1 del Trattato, tra diritti fondamentali, questioni dell'immigrazione e obblighi reciproci.

Mi scuso, non ero presente dall'inizio: Trenitalia mi ha fatto avere un'ora di ritardo. Io ho comunque seguito molto da vicino e attentamente le ultime riunioni e gli ultimi vertici europei. Ai margini - non ricordo se nel corso di un Consiglio europeo o di un Consiglio degli affari generali - Gutierrez ha definito terrificanti le condizioni dei centri in Libia. Non so se lei abbia già dato la sua interpretazione rispetto a quanto l'Alto rappresentante dell'ONU ha dichiarato.

Per quanto riguarda l'Unione Europea, sappiamo che i libici preferiscono i rapporti bilaterali: è evidente quali siano gli interessi libici nel privilegiare l'accordo bilaterale. Tuttavia, i rubinetti si aprono e si chiudono e gli europei hanno un problema di vasi comunicanti, che lei, ambasciatore, ha giustamente evidenziato. Se, infatti, la Spagna chiude le frontiere, il flusso muove verso l'Italia; se l'Italia trova un accordo più efficace con la Libia, il flusso muove verso Cipro e la Grecia.

Ciò vuol dire che noi non possiamo accettare l'approccio bilaterale della Libia; dobbiamo, invece, pensare a livello europeo e a un approccio strettamente multilaterale, o magari a una convenzione euromediterranea. È evidente che altrimenti i singoli Paesi saranno sottoposti a pressioni - che sulla stampa possono anche apparire come ricatti - a causa delle quali perderemo tutti. Vorrei, quindi, sapere se gli ambasciatori dell'Unione Europea a Tripoli stanno valutando la possibilità di insistere per avviare questo nuovo percorso che forse risolverebbe molti problemi legati agli effetti indotti da varie politiche bilaterali e parallele.

TERESIO DELFINO. Mi scuso del ritardo. Dò atto a sua eccellenza l'ambasciatore di aver dato contezza ampia della situazione; tuttavia - mi consenta -, in qualche passaggio ha utilizzato termini un po' eufemistici. Dire che ci sono realtà non tanto «ben volute», vuol dire che esiste una situazione relativa a determinati clandestini assolutamente vessatoria. Mi pare che la stessa valutazione sia riferibile alle organizzazioni umanitarie, alle quali, quando espongono qualche dato più crudo e reale, si impedisce addirittura di svolgere il proprio lavoro.

Noi esprimiamo, pertanto, la valutazione che l'accordo su cui avevamo espresso voto contrario in Parlamento doveva offrire più garanzie sul lato dei controlli rispetto ai diritti umani. Mi pare di aver capito - e mi smentisca se non è così - che quando consegniamo una carretta del mare, o quando la Libia la prende in consegna, noi non abbiamo più nessuna possibilità di interferire. Inoltre, di qualunque nazionalità i migranti siano, le loro condizioni e il rispetto della dignità della persona comunque sfuggono.

Questa era, dunque, una prima radicale opposizione che noi muovevamo alla sigla dell'accordo. Fornendo noi mezzi cospicui, non importava tanto l'indennizzo, quanto la possibilità di verificare l'efficacia dell'accordo sui temi su cui un Paese civile è fortemente sensibile. Questo è un dato che ci starebbe molto a cuore. Vorrei sapere, quindi, se ho inteso bene la sua esposizione. Se così non fosse, le chiederei di essere così gentile da correggermi.

L'altra domanda che vorrei farle è, in realtà, già stata posta e convengo totalmente con il collega Gozi: quale attendibilità abbiamo circa l'attuazione dell'accordo? Infatti, è sempre quello il terreno di verifica e di confronto: se da un lato l'accordo ha bloccato l'afflusso dalla Libia verso di noi - lascio da parte le altre destinazioni, in quanto i processi sono inarrestabili, un po' come l'acqua che va verso il basso, come lei stesso ha detto -, i migranti andranno nei Paesi limitrofi. A noi, però, premeva molto capire, e questa era la forte ragione della nostra obiezione, se per noi era possibile svolgere delle verifiche rispetto all'utilizzo degli strumenti che, come lei ha qui ricordato, noi forniamo alla Libia.

A me pare, e concludo, che la Libia abbia ottenuto fortissimi sostegni da parte nostra, mentre noi abbiamo avuto, come unica contropartita, il vantaggio di aver bloccato degli arrivi, rinunciando così

a qualsiasi altro ruolo degno di quella grande potenza civile che ancora siamo. Questi dati - l'80, il 90 o il 100 per cento in meno di afflussi - fanno tanto piacere alla Lega; tuttavia, in sostanza questo accordo, a nostro avviso, segna la rinuncia a uno spirito di civiltà che noi, anche nello stipulare l'accordo, avremmo dovuto mostrare.

In questo senso, a me pare che la mancanza di sinergia a livello europeo abbia portato al fatto che la Libia sembra aver trovato nell'Italia una buona mucca da mungere, il che mi conferma ancora una volta che la Libia è bene attenta ai suoi interessi. La civiltà e il rispetto, come lei ha detto nella sua ultima risposta, compiono dei lentissimi passi in avanti; tuttavia, noi siamo stati in missione in Libia e a Malta, signor presidente.

PRESIDENTE. In Spagna.

TERESIO DELFINO. Certo, in Spagna. In Libia non siamo ancora stati. Dovremmo, dunque, verificare, in modo da capire se tutti questi elementi effettivamente mancano o meno. Indubbiamente, infatti, abbiamo affermato una nostra tutela di sicurezza, è innegabile; abbiamo, tuttavia, rinunciato ai doveri e alle responsabilità di Paese civile.

MAURO DEL VECCHIO. Grazie, signor presidente. Eccellenza, la ringrazio per questa sua esposizione che sicuramente è molto dettagliata. Ci ha, infatti, indicato alcuni aspetti per noi molto importanti. Speriamo, naturalmente, che la visita che la nostra presidente ci ha già indicato come un obiettivo possa poi tradursi in realtà.

Io vorrei ritornare su un aspetto che ritengo centrale per quanto riguarda questa tematica, e mi riferisco al diritto di asilo che è stato già evocato precedentemente dai miei colleghi, in particolare dal senatore Livi Bacci, all'inizio. Vorrei chiederle, così come è stato fatto da altri, una valutazione circa l'efficacia dell'accordo che noi abbiamo firmato con la Libia, proprio alla luce del diritto di asilo, che deve essere un diritto garantito. Inoltre, per poter arrivare ad una conclusione circa un accordo, io vorrei ricordare a me stesso, prima che agli altri, che il sottosegretario Mantovano, quando venne in questa sede tre settimane fa, ci precisò che la percentuale della persone che chiedeva diritto d'asilo - tra quelli che naturalmente venivano accolti nella maniera che sappiamo - era molto elevata. Ora, da quando invece è entrato in vigore questo accordo, non c'è più riscontro di un tale accesso al diritto di asilo. Lei ci ha confermato, in questa circostanza, che sicuramente in Libia è difficile accedere alle organizzazioni che possano garantire questo diritto. Alla luce di tale realtà, dunque, come valuta questo accordo che è stato naturalmente realizzato attraverso l'impegno di tanti Governi? Come valuta le modalità operative di attuazione, se ha, come conseguenza, il fatto che il diritto d'asilo non possa essere rispettato?

FRANCESCO PAOLO TRUPIANO, *Ambasciatore d'Italia a Tripoli*. Il problema dei diritti umani, che ritorna in tutte le domande e le questioni, è essenziale, fondamentale. Tuttavia, credo ci sia un «però»: noi non possiamo risolverlo e affrontarlo da soli. Avremmo, infatti, bisogno della solidarietà e del supporto degli altri Paesi, in primo luogo dei Paesi dell'Unione europea, ma anche a livello internazionale.

È vero che il Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati ha pronunciato queste frasi, definendo terrificanti i centri in Libia. Tuttavia, le Nazioni Unite sono a Tripoli. Ho fatto vedere poc'anzi questo opuscolo nel quale si descrive l'attività delle Nazioni Unite in Libia. Il Segretario generale delle Nazioni Unite ha incontrato ripetutamente il colonnello Gheddafi, e dai resoconti di tali incontri non risulta che egli abbia mai sollevato il problema dell'immigrazione clandestina e dei rifugiati. L'attuale Presidente dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite notoriamente è il libico Treki, ex Viceministro degli affari esteri per l'Africa. La Libia è membro del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. L'Italia, quindi, si trova da sola in questa situazione.

Del resto, è vero che questi problemi esistono. Tuttavia, ho ad esempio sotto mano un recentissimo rapporto di una ONG, la *Human Rights Watch*; si tratta di novantadue pagine di rapporto, nelle

quali si dice che Frontex, per quanto riguarda la parte occidentale e utilizzando i sistemi e i finanziamenti dell'Unione europea, con l'operazione HERA, nel 2008, ha riportato indietro sulle coste africane 5.969 migranti. Non lo dico io, è scritto nel documento. Ci viene, inoltre, dato atto che l'Italia è tra i Paesi che, a livello umanitario, si sono impegnati di più per salvare vite umane in mare. Si legge anche che a livello umanitario, un minor numero di vite sono state messe a rischio. Il rapporto continua con qualcosa che onestamente mi sembra un po' strano; dice, infatti, che è vero che l'Italia ha salvato più vite, però, siccome si è ridotto il numero dei clandestini che hanno tentato l'attraversamento del Mediterraneo, è altrettanto vero che con questo stesso si sono salvate presumibilmente un numero notevole di vite umane. Si legge, poi, che tutto ciò non è sufficiente, in quanto in ogni caso le persone hanno il diritto di scegliere di mettere a rischio la propria vita per esercitare i diritti umani. Prosegue dicendo che si tratta di una loro scelta che non può essere messa da parte e che nessun Governo può prevenire il potenziale richiedente asilo dal rischiare la vita pur di far valere il suo diritto a chiedere asilo. Insomma, come vedete, è preferibile che il tizio muoia in mare purché possa affermare il diritto di chiedere asilo. Personalmente ritengo che la vita sia ancora un bene primario, più dell'affermazione di un diritto.

In ogni caso, lo stesso documento dice che migliaia di vite umane sono state salvate dalle Marine italiana e maltese, nonché dai comandanti di imbarcazioni private. Con questo non voglio in nessuna maniera contrastare le dichiarazioni politiche dell'UNHCR o di altri organi - non è mio compito -, però constato che, a volte, qualcosa non quadra: non si può dire che si sono salvate un notevole numero di vite umane e al contempo che era necessario consentire la richiesta di asilo. Delle due, l'una, ovviamente. Per quanto riguarda il diritto di asilo e l'impegno dell'Unione Europea, come dicevo, ci sono già stati due turni di negoziato; la parte migratoria, tuttavia, di fatto non è mai stata trattata in quanto ci si è bloccati sulla richiesta della Libia di avere un sistema di controllo delle frontiere meridionali. Da parte europea, si è portato avanti il discorso su altri problemi e a Bruxelles si è svolto un grande dibattito inerente la questione se l'Unione europea debba insistere affinché la Libia aderisca preventivamente alla Convenzione di Ginevra del 1951 o se la sua appartenenza alla Commissione africana sia condizione sufficiente.

Al di là delle valutazioni politiche che - lo ripeto - non mi competono, trovo sia difficile per un singolo Paese farlo. Come correttamente si diceva, infatti, il rapporto bilaterale rischia di essere sottoposto a delle pressioni. Questi argomenti andrebbero trattati globalmente; tuttavia, nessuno in questo momento mi risulta abbia espresso solidarietà alla Svizzera per la situazione in cui si trova con la Libia. Anche questo episodio la dice lunga: non è vero, infatti, che poiché si tratta di due *manager* di multinazionali, essi non sono dei cittadini del mondo.

Voglio dire che per affrontare correttamente la problematica dei diritti umani, io credo che l'Italia non possa rimanere da sola. Nell'ambito del gruppo dei capi missione dell'Unione europea, il tema dell'immigrazione clandestina, su nostra richiesta - mia nella fattispecie - è sempre all'ordine del giorno, è, cioè, uno dei temi fissi. Ne parliamo continuamente; tuttavia, la conclusione è che finché è l'Italia ad operare in questo campo, agli altri importa poco. In questo modo ci troviamo davvero in difficoltà. Da una parte, infatti, esiste l'esigenza di sicurezza, decisa dai Governi, di controllare questo fenomeno; dall'altra, esiste il problema dei diritti umani, che ovviamente si devono far valere. Tuttavia, da soli non possiamo riuscirci.

Questa è la mia personale impressione. Occorre, quindi, studiare cosa si possa fare di più in ambito europeo, ma anche in ambito delle Nazioni Unite. In caso contrario, diventa difficile, per un singolo Paese, rispondere a questa esigenza.

PRESIDENTE. Grazie, ambasciatore, la sua capacità di spiegare un fenomeno estremamente complesso, che deriva anche dalle relazioni bilaterali che talvolta ci mettono in grande difficoltà, è stata, credo, enormemente apprezzata da tutti. La ringrazio, pertanto, a nome di tutto il Comitato. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 13,50.